

Gazzetta del Sud 5 Dicembre 2009

Restano otto gli indagati principali

Sono state concluse dai magistrati della Procura distrettuale antimafia le indagini del troncone principale dell'operazione "Pozzo" scattata ad opera dei carabinieri del Ros poco prima dell'alba dello scorso 30 gennaio e che in origine ha portato in carcere 13 persone delle 90 per le quali era stato chiesto l'arresto.

Le indagini allo stato attuale si sono concluse solo per gli appartenenti al cosiddetto braccio operativo della malavita organizzata della Cosca dei "Barcellonesi" e della propaggine dei "Mazzarroti", ai cui vertici - secondo gli inquirenti - vi sarebbe Carmelo D'Amico, con le articolazioni territoriali affidate ai reggenti locali. Dei 13 arrestati in origine, l'inchiesta si è conclusa solo per 8 indagati, tutti al momento rinchiusi in carcere e per lo più ristretti in regime di 41 bis, il cosiddetto carcere duro per i mafiosi. Il tredicesimo indagato, il barcellonese Carmelo "Melo" Mazza 30 anni, che all'epoca era riuscito a sottrarsi all'arresto la stessa notte della retata per poi costituirsi alcuni giorni dopo, è stato nel frattempo ucciso in un agguato mafioso il 29 marzo scorso a Olivarella. Congelata invece la posizione di altri quattro indagati.

A ricevere l'avviso di conclusione delle indagini preliminari firmato dai magistrati della Dda Giuseppe Verzera, Fabio D'Anna e Francesco Massara, quest'ultimo in servizio alla Procura di Barcellona e applicato per le inchieste di mafia alla Dda di Messina, sono stati: Carmelo D'Amico 39 anni, considerato il capo del braccio armato della mala barcellonese; il presunto capo dell'ala secessionista dei "Mazzarroti" Tindaro Calabrese, 36 anni, di Novara di Sicilia e abitante a Mazzarrà, i barcellonesi Antonino Bellinvia 55 anni, Mariano Foti 39 anni; Salvatore Micale 35 anni, Antonino Calderone 34 anni, Gaetano Chiofalo 36 anni, di Gala di Barcellona; Santo Gullo 46 anni, di Falcone. Tutti gli otto indagati sono accusati "del reato di cui all'art. 416 bis del codice penale, per avere, unitamente ad altri soggetti ancora non identificati, fatto parte dell'associazione di tipo mafioso, meglio conosciuta come famiglia barcellonese, riconducibile a "Cosa Nostra" siciliana ed operante sul versante tirrenico della provincia di Messina. Gli appartenenti alla cosca - conclude la Dda -, avvalendosi della forza intimidatrice promanante dal vincolo associativo e dalla condizione assoluta di assoggettamento ed omertà che ne derivava sul territorio, programmavano e commettevano delitti della più diversa natura contro la persona, il patrimonio, la pubblica amministrazione, l'amministrazione della Giustizia, l'ordine pubblico e la fede pubblica, con l'obiettivo precipuo di acquisire, in forma diretta e indiretta, la gestione e comunque il controllo di attività economiche, di appalti pubblici, di profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri».

I fatti contestati sono stati commessi dall'aprile del 2007 fino e nel periodo successivo fino alla retata finale del 30 gennaio scorso. Carmelo D'Amico, Tindaro

Calabrese, Mariano Foti e Salvatore Micale, sono considerati dagli inquirenti come gli organizzatori e promotori dell'associazione mafiosa. Gli indagati che si sono particolarmente distinti nell'imposizione del racket delle estorsioni, sarebbero stati: Antonino "Nino" Bellinvia, detto "u Giancu", un elemento di spicco della vecchia mala, sopravvissuto alla guerra di mafia degli anni 80 e che in passato durante azioni criminali non ha esitato a ingaggiare più di una volta conflitti a fuoco con i carabinieri; il fruttivendolo Mariano Foti, ritenuto come una sorta di personaggio "silente" sempre presente a fianco dei commercianti. L'azione più cruenta contestata nella conclusione delle indagini sarebbe quella portata a termine dal racket e ordita da Antonino Bellinvia, Mariano Foti e da un terzo complice, Gaetano Chiofalo di Gala, ai danni dell'imprenditore Vincenzo De Pasquale, titolare dell'omonima impresa di costruzione, noleggio e vendita di videogiochi di Barcellona Pozzo di Gotto (che di recente - avendo negato ogni sorta di richiesta estorsiva - ha patteggiato una condanna per calunnia ai danni dei carabinieri), a corrispondere annualmente - fin dal 1999 - la somma di 3 mila euro a titolo di "protezione" e al quale, nella notte del 13 marzo dello scorso anno fu fatto saltare in aria un deposito nella zona industriale di Sant'Andrea a Barcellona.

Leonardo Orlando

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS